

Negli ultimi anni la prova scientifica, e quella genetica in particolare, ha conquistato il centro della scena in molte indagini per crimini efferati. E, dietro a queste indagini, cresce il volume di casi in cui al DNA si affidano le speranze per orientare al meglio l'attività investigativa. La rapida, quasi tumultuosa evoluzione delle tecniche di analisi mette oggi, a disposizione della giustizia, possibilità impensabili solo fino a ieri. Con questo cresce l'attesa, spesso la speranza, di ricevere dal biologo forense la soluzione magica dell'ultimo delitto da cronaca giudiziaria.

Tutto ciò ha un prezzo.

L'incremento della sensibilità analitica innalza, in modo esponenziale, la complessità dell'interpretazione del risultato. Il *DNA fingerprinting*, che era uscito dalle "DNA wars" come forse l'unica applicazione forense fondata su dati oggettivi, cioè non condizionati dalle valutazioni personali dello scienziato forense, ha perduto in parte questa caratteristica. Più la tecnica viene portata ai suoi estremi – penso a quantità scarsissime di prodotto biologico, a campioni formati da più contributori... – e più torna a dominare il punto di vista soggettivo dell'esperto. E il futuro promette, già domani, grandi novità: individuazione delle caratteristiche fenotipiche, identificazione contemporanea di un numero incredibile di caratteristiche genetiche e chissà cosa altro. Ma non è tutto. Tanto lo strumento scientifico è potente e complesso, quasi esoterico, e tanto il profano – tra cui vi è il magistrato – ne subisce il fascino, convinto di non potere mettere in discussione il sapere che gli viene offerto. Forse l'errore nella valutazione della prova si fa più raro, ma quando si verifica, è decisivo. Le cronache giudiziarie di questi ultimi tempi raccontano di casi clamorosi sistematicamente ribaltati da un grado all'altro di giudizio; di verità da prima pagina brutalmente demolite nel corso del processo.

Quindi, la domanda da porsi è: il sistema giudiziario è in grado di sostenere consapevolmente questo prezzo? Ecco qual è l'interrogativo fondamentale che, chi si occupa del "sistema" giustizia nei vari ruoli che esso prevede, dovrebbe porsi.

La risposta è che è necessario lavorare perché la bilancia dei costi e dei benefici penda decisamente nel secondo senso. Il giudice, così come il pubblico ministero, deve diventare un fruitore consapevole di "scienza" e cessare di essere un soggetto passivo che delega all'esterno la soluzione del caso. Per ottenere questo è necessario costruire un ponte tra sapere scientifico e giuridico, il che vuole dire non solo istruire i magistrati sull'ultimo ritrovato forense, ma costruire un linguaggio e un patrimonio metodologico comune affinché ciascuno – giurista e scienziato – comprenda le esigenze e il modo di ragionare dell'altro.

Ecco, il libro di Ugo Ricci è proprio uno di questi ponti. Quella che segue è un'opera non comune nel panorama della letteratura specialistica italiana. Perché è un lavoro che proviene da uno scienziato, ma che parla anche con la lingua del diritto. È un lavoro che fa della chiarezza, dell'accessibilità dei concetti un valore prioritario. Il tutto con un approccio casistico a vicende più o meno note, che riescono a calare la teoria nell'applicazione concreta.

Il dipartimento della giustizia americano ha finanziato e distribuisce a tutti i giudici un libriccino che si chiama "A Judge's Deskbook on the Basic Philosophies and Methods of Science". Lo scopo è quello di mettere a disposizione del magistrato una specie di vademecum sui fondamenti del metodo scientifico.

Bene, forse non possiamo avere la pretesa di disporre delle risorse americane. Ma se sul tavolo del giudice si potesse trovare un libro di facile consultazione, dove trovare spiegazioni chiare e comprensibili, insomma un libro come questo, sicuramente sul piatto dei benefici si aggiungerebbe qualcosa.